

Allende

L'altro 11 settembre / 30 anni fa



l'Unità

Quei profughi nascosti all'ambasciata

di Roberto Toscano

Roberto Toscano, ambasciatore d'Italia a Teheran. È entrato in diplomazia nel 1969 cominciando la carriera all'estero proprio a Santiago del Cile. Poi Mosca, Madrid, Washington. È stato docente di Relazioni Internazionali all'università LUISS di Roma. Fra i suoi scritti, < Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali > pubblicato dall'editore *Guerrini* nel 2001.

Non ricordo più se quella mattina dell'11 settembre 1973 il cielo su Santiago era limpido o nuvoloso. Ma ricordo bene tutto il resto. Ricordo le radio, soprattutto, con i primi sinistri messaggi della giunta militare e nello stesso tempo (da "*Radio Minería*", l'emittente socialista che fu l'ultima ad essere neutralizzata dai militari) il commovente addio di Salvador Allende, consapevole della fine imminente. Ricordo la corsa in ambasciata, e il telex che si spense quando avevamo battuto le prime righe del messaggio con cui annunciavamo il golpe.

In quel momento c'erano, nell'Ambasciata d'Italia a Santiago, tre funzionari: l'incaricato d'affari Piero De Masi (l'ambasciatore, Norberto Behmann, si trovava in Italia per una grave vicenda familiare, e non venne mai rimandato in Cile), il Secondo Segretario Damiano Spinola ed io, Secondo Segretario alla sua prima esperienza all'estero.

Ben presto, dopo quell'11 settembre, divenne chiaro che il nostro lavoro di diplomatici non sarebbe stato tanto quello di riferire sugli avvenimenti cileni, e nemmeno di mantenere i contatti con una giunta militare che il governo italiano aveva deciso di non riconoscere, ma piuttosto una attività del tutto imprevista e anomala: intervenire per fornire una assistenza e un rifugio a persone in pericolo di vita per la durezza della repressione.

Nel giro di più di un anno da quella data passarono dalla ambasciata circa 600 *asilados*, alcuni diretti in Italia, altri solo in transito verso altri paesi che li avevano accettati (e una delle nostre attività, in quei mesi, fu appunto quella di contattare altri diplomatici accreditati a Santiago per vedere in che misura fossero disposti ad accogliere quei nostri "ospiti" che volessero dirigersi verso i loro paesi: dalla Svezia al Canada, dalla Germania Est, fino - nel caso di due adolescenti cileni di fede maoista - alla Cina).

Ma non entrammo in quel mondo in modo programmato e sistematico. All'inizio vi fu l'accoglienza nella residenza dell'ambasciatore di alcuni italiani che eravamo riusciti a fare rilasciare dallo Stadio Nazionale (ricordo in particolare Paolo Hutter, oggi dirigente dei Verdi a Milano, arrestato i primi giorni dopo il golpe quando si trovava in visita ad amici cileni politicamente attivi a sinistra) o che, italiani di passaporto o semplicemente di origine, si sono presentati all'ambasciata perchè in pericolo di arresto, o peggio. O Marino Lizzul, un giovane fotografo militante socialista, che quando andai a prenderlo allo Stadio Nazionale mi disse, appena salito in macchina, che lo avevano torturato con scariche elettriche: e quasi mi vergogno a dire che la prima reazione fu quasi di incredulità (anch'io, come i cileni, avevo pensato che lì certe cose fossero inconcepibili: ma imparammo tutti molto in fretta che non era così, forse non è mai stato così).

Così nei primissimi giorni dopo il golpe si presentò in ambasciata Silvano Giroto, che poi la stampa italiana battezzò "fratello mitra", un personaggio dal ricco e vario curriculum (rapinatore adolescente, legionario, frate francescano in Bolivia, rivoluzionario sconfitto e riparato in Cile) che poi, una volta in Italia, aggiunse un altro capitolo alla sua già ricca biografia: l'infiltrazione nelle BR per conto del Generale Dalla Chiesa, con il risultato della

cattura di Curcio il giorno che decise di accettare di incontrarsi con un rivoluzionario dalla così ricca esperienza. Ricordo anche Narciso Borisi, un vecchio comunista triestino emigrato in Cile che mostrava con orgoglio un foglio in tedesco da cui risultava che era stato prigioniero a Dachau. Ma c'erano anche personaggi di tutt'altro genere, come José Serra, economista brasiliano di discendenza italiana in pericolo in quanto aveva collaborato, anche se sul piano tecnico e non politico, con il governo di Unidad Popular: lo stesso Serra che è stato candidato alle ultime elezioni presidenziali in Brasile.

Come ha scritto in un bel libro di memorie l'attuale Presidente del *Consejo de Defensa del Estado* del Cile (una delle massime cariche istituzionali del paese), Clara Szczaranski, l'ambasciata d'Italia divenne un'arca di Noè, con una fauna molto varia non solo sotto il profilo politico (comunisti, socialisti, miristi, cattolici di sinistra) ma anche sotto quello sociale ed umano. Dimenticavo di dire che anche lei, giovane giurista inserita nel Ministero della Giustizia di Allende, era nostra ospite.

Ma mentre la protezione del connazionale (anche se, dobbiamo ammettere, forse il concetto di "connazionale" venne in quei giorni applicato, a Santiago, con manica larga) rientrava nel nostro mandato di diplomatici, non eravamo certo pronti ad affrontare quello che ben presto cominciò a verificarsi: l'"auto-asilo" di decine di persone che, nonostante le pattuglie e la sorveglianza ben presto disposta prima dai *carabineros* poi dai militari attorno al lungo perimetro di cinta, saltavano il muro ogni giorno.

Ero io che tutti i pomeriggi, dopo avere trascorso la mattina in ufficio, mi recavo alla residenza (per fortuna nostra e dei nostri ospiti, un grande edificio con un giardino molto ampio) e facevo le "interviste" ai nuovi arrivati.

È interessante notare, credo, che tra il settembre 1973 e gli ultimi mesi del 1974 cambiò molto il tipo di *asilado*, e anche l'atmosfera in ambasciata.

I primi (a parte i pochissimi che non si erano rifugiati in ambasciata, ma vi erano solo transitati dopo che eravamo andati a prenderli allo Stadio) erano terrorizzati ma "intatti", fuggiti prima che i militari potessero arrestarli. Molti erano intellettuali: in quei giorni, ricordo, erano nostri ospiti i tre massimi esperti cileni della poesia di Neruda, oltre al figlio del grande romanziere Francisco Coloane. Non pochi pensavano che "la cosa" si sarebbe sistemata in breve tempo ("qui siamo in Cile, mica in Bolivia"). E il clima era



Santiago del Cile - i titoli dei giornali dopo il golpe

sereno, con profonde analisi politiche sul perchè le cose fossero andate a finire in quel modo e chitarre che comparivano verso sera, sotto gli alberi del giardino.

La seconda ondata, qualche mese dopo, era ben diversa. Gente che era stata arrestata, spesso torturata, rilasciata, nuovamente minacciata, o che aveva vissuto nascosta per mesi. Persone psicologicamente e talora fisicamente distrutte, che avevano bisogno di aiuto, e che richiedevano pazienza.

Qui voglio ricordare un medico italo-cileno, il Dottor Loguercio, tutt'altro (come del resto la maggioranza degli italiani del Cile) che simpatizzante di sinistra, ma che prestò per mesi un'opera straordinaria dal punto di vista professionale ed umano.

Ma più in generale quello che voglio dire è che tutta la vicenda dei rifugiati nell'ambasciata d'Italia a Santiago conferma una realtà molto importante, per me uno dei principali insegnamenti che ho tratto da quella esperienza. Mi riferisco al fatto che, anche se la vicenda cilena può e deve essere letta in chiave politica, ogni volta che, come in quei giorni, la politica diventa questione di vita o di morte, quando si parla di esseri umani braccati, torturati, la linea divisoria fra le persone non è solo, e non è tanto, politica. Spuntano fuori i Perlasca, gli Schindler. E invece quelli che dovrebbero essere "compagni" qualche volta deludono, e persino arrivano a tradire.

Così ben presto scoprii che la prima "fornitrice" di rifugiati della nostra ambasciata era una suora italiana, Valeria Valentin. Li accompagnava sotto il muro, e qualche volta faceva persino da "scaletta". Quando affettuosamente la rimproveravo perchè si metteva in pericolo (qualche volta si è pure sparato, attorno alla ambasciata), e anche perchè non distribuiva in modo più equo i suoi protetti anche ad altre ambasciate, lei mi rispondeva che non

c'era altro da fare per salvare la gente, e poi, aggiungeva, "io sono italiana, e inoltre so che qui non mettete nessuno sulla strada, come fanno altre ambasciate.."

Scoprii anche che Suor Valeria non operava da sola, ma formava parte di una rete di sacerdoti, monache e laici che facevano capo al Vescovo Ariztia, e che avevano fondato un "Comité pro paz", destinato a diventare in seguito la Vicaria de la Solidaridad. Persone che operavano per alleviare le sofferenze dei perseguitati, per mettere in salvo la gente. Persone indimenticabili, come un intellettuale italiano e cileno (piuttosto che italo-cileno), il pittore e regista Claudio Di Girolamo, che con sua moglie Carmen era per noi un punto fermo di solidarietà e calorosa amicizia.

I rapporti con le autorità cilene erano, ovviamente, molto difficili. Per prima cosa non avevamo mai risposto alla Nota che pochi giorni dopo il golpe un colonnello era venuto a consegnare a Piero De Masi Nè De Masi nè Tomaso de Vergottini, che nel gennaio del 1974 arrivò a Santiago per succedergli nell'incarico, risposero a quella nota: e dovettero passare molti anni perchè quella risposta - il riconoscimento del governo nato dal colpo di stato - giungesse. Ma non solo eravamo ospiti non molto graditi. Per di più davamo ospitalità a persone su cui i militari avrebbero voluto mettere le mani. Come Humberto Sotomayor, braccio destro del capo del MIR, Miguel Enriquez, che un giorno dell'ottobre del 1974 arrivò ferito alla ambasciata dopo che i militari avevano scoperto il loro nascondiglio, uccidendo Enriquez in uno scontro a fuoco e prendendo prigioniera la moglie.

Eppure, era necessario per noi mantenere un contatto con loro. Di fatto, se non di diritto. Dovevamo infatti, se volevamo che i nostri ospiti potessero partire, passare al Ministero degli Esteri cileno, allora situato in un' ala dello stesso palazzo presidenziale.

della Moneda (la prima volta che mi ci recai, per chiedere notizie di Paolo Hutter, fumava ancora per il bombardamento degli Hawker Hunter) i nominativi di chi avevamo accolto, chiedendo nello stesso tempo il rilascio di un salvacondotto. E i salvacondotti arrivavano, alcuni in fretta, altri meno: vi fu chi trascorse un anno nella nostra ambasciata, attraversando fasi che andavano dalla rassegnazione alla esasperazione, alla depressione.

Ricordo una trentina di viaggi all'aeroporto, a volte con la macchina dell'ambasciata, altre - quando il "raccolto" di salvacondotti era più abbondante, con un pullman affittato. All'alba, appena finito il coprifuoco, si aprivano i cancelli, e i soldati con i fucili puntati sorvegliavano l'uscita dei rifugiati con un ufficiale che controllava i salvacondotti e i documenti di viaggio preparati da noi. C'erano scene di commozione fra i partenti e chi restava, e a volte manifestazioni di militanza politica - il canto dell' "Internazionale" o il saluto con il pugno chiuso - che in qualche occasione, quando l'ufficiale era meno tollerante di altri (ovviamente, ecco un'altra cosa che si impara in situazioni del genere, non tutti quelli che hanno la stessa divisa sono uguali), minacciarono di fare interrompere le operazioni. Corsa all'aeroporto, con una jeep davanti e una dietro, altri controlli, e poi l'imbarco. Accompagnavo gli *asilados* fino sotto la scaletta, e non solo aspettavo che si chiudesse il portello, ma andavo sulla terrazza dell'aeroporto e aspettavo di vedere decollare l'aereo, andandomene solo quando calcolavo che l'aereo fosse entrato in territorio argentino.

E facevo bene: una volta un aereo con dei nostri rifugiati a bordo venne fatto tornare indietro perché, mi disse il colonnello che comandava l'aeroporto quando accorsi sulla pista, "c'erano a bordo persone con una identità falsa". Proprio i nostri, che però ottenni che mi venissero riconsegnati e riportai in ambasciata "in

attesa di chiarimenti". Ovviamente le identità non erano false, ma scoprii poi che quel giorno partiva uno dei pochi che l'11 settembre aveva accolto con un'arma in mano i militari: e i militari non l'avevano dimenticato.

Tornano alla mente innumerevoli episodi: il notaio che entro nella residenza per giorni e giorni (i partenti dovevano spesso sistemare questioni che riguardavano i beni da lasciare ai familiari) e poi, finita l'ultima pratica, chiese anche lui asilo; il rifugiato rapito quando aspettava, dal muro, che gli portassero i suoi due bambini ("Compagno, aiutami!" gli grida un uomo che arriva di corsa sotto il muro di cinta. Lui si sporge, e quello lo tira giù. Arriva una macchina e lo portano via); i due agenti della polizia politica, la DINA, che si rifugiano in ambasciata sostenendo di essere "buoni" e di essersi impegnati per aiutare le vittime della giunta, ma di essere stati scoperti (che fare? Fidarsi o no? La soluzione fu di accoglierli, ma sottoporli a un regime di prudenziale "domicilio coatto" in un angolo della ambasciata).

Ma oltre agli episodi drammatici, c'era la vita quotidiana. Un altro insegnamento: quello che la vita ha le sue ragioni, le sue esigenze, che non cessano nemmeno nei periodi più tremendi. Quindi, andavano organizzati i rifornimenti, i turni di pulizia, la cucina. E qui non devo solo ricordare lo straordinario impegno dei due responsabili dell'ambasciata sotto le cui direttive e responsabilità operavamo - De Masi e poi de Vergottini - ma anche quello della Cancelliera, la Signora Meloni, che doveva amministrare quelle assai anomale voci di spesa, ma che si dedicava ai rifugiati con una straordinaria passione solidale, o l'archivista Cesare Rampioni, che con la sua macchina - rischiando di beccarsi una pallottola, come cercavamo di dirgli - contrabbandava bambini da ricongiungere con i genitori rifugiati con spericolate manovre.

cancello aperto dall'interno al momento giusto, e sua sterzata folle per infilarsi dentro prima che i militari potessero bloccarlo. E una volta partiti, con indicazioni sommarie e altrettanto sommaria conoscenza dello spagnolo, per andare a 200 chilometri da Santiago e recuperare dalla famiglia un passaporto che serviva a fare espatriare la moglie di un *asilado* che aveva corso il rischio di essere arrestata dopo una visita al marito (il *carabiniere* buono che l'aveva lasciata entrare era stato sostituito a fine turno da un *carabiniere* cattivo). Il tutto, con un atteggiamento di ostentata paura, e un colorito linguaggio romanesco, da Sordi in "La Grande Guerra".

C'erano addirittura feste. Soprattutto il 18 settembre 1974, giorno della festa nazionale. Pochi giorni prima c'era stata la commemorazione della data della vittoria elettorale di Allende, il 4 settembre 1970, con tanto di scritte, ritratti di Allende: purtroppo sul lato della strada, col risultato di soldati che misero la pallottola in canna dall'altra parte della cancellata. Quel giorno, ma anche in altre occasioni, la pazienza dei diplomatici italiani venne messa a dura prova. Perché non furono poche le pericolose imprudenze: come quella dell'*asilado* che si presentò un giorno da me in ufficio chiedendo di essere riportato in ambasciata con la macchina. Era uscito perché doveva aiutare qualcuno in pericolo, ma adesso voleva tornare dentro. Saltò per la seconda volta. Noi contrabbandavamo solo bambini: la regola dell'asilo diplomatico, una prassi latinoamericana alla quale ci fu permesso di uniformarci, ha norme ben precise, fra cui quella che l'asilo si concede, ma non si può promuovere in modo attivo. E non avevamo nessuna intenzione di fare andare tutto alla malora fornendo un pretesto a quelli che volevano fermare quegli insopportabili e sfacciati italiani.

C'erano, evidentemente. Una sera mi chiamò a casa sua l'ambasciatore indiano, per dirmi che dai suoi contatti con alti ufficiali cileni aveva appreso che per il giorno dopo era stata preparata una operazione per "ripulire" l'ambasciata d'Italia.

Passammo una notte, e qualche giorno, di enorme tensione. Non accadde nulla del genere, ma credo che qualcuno in effetti ci avesse seriamente pensato.

Novembre 1974. Dopo oltre un anno dal golpe, un episodio terribile venne ad accelerare la mia partenza. Una notte, il cadavere di una giovane donna venne buttato all'interno della residenza. Si chiamava Lumi Videla, e, come ben presto venni a sapere dai suoi compagni del MIR (che tramite un sacerdote mi fecero arrivare una lettera in microfilm con la ricostruzione del caso) era stata arrestata un mese prima, dopo che il marito era stato ucciso in uno scontro a fuoco con i militari: fra l'altro lo provava il ricorso di *habeas corpus* subito depositato in tribunale dai suoi familiari (la lotta per la libertà e la democrazia in Cile fu spesso di natura legale). Detenuta in un centro della DINA, era morta sotto le torture, ed evidentemente i suoi torturatori (oggi il principale responsabile di quella e di altre atrocità, tale Osvaldo Romo, sta scontando l'ergastolo nel Cile democratico) avevano avuto la bella idea di usare il cadavere per intimidire gli odiati rifugiati dell'ambasciata d'Italia.

Trovandomi in quel momento a reggere l'ambasciata (de Vergottini era per pochi giorni nel Sud del Cile) toccò a me far entrare la polizia per i rilievi e il prelievo del cadavere. E fui io che, intervistato da un giornalista coraggioso, replicando a quello che subito si mise a sostenere la stampa del regime ("Delitto nell'ambasciata d'Italia. I rifugiati si uccidono tra loro"), riuscii a far comprendere esattamente quello che era successo.

Il giorno dopo ero diventato un nemico della giunta, un calunniatore. Capii che erano finite le visitine al Ministero degli Esteri ("Buongiorno. Quanti salvacondotti ci sono per me oggi? Eh, che lavoraccio, con questi *asilados!*"). Finiti i cortesi accordi con le guardie al cancello o le scorte per l'aeroporto. Finito, in altre parole, l'inestimabile vantaggio della ostentata neutralità diplomatica.

Non venni espulso, ma una settimana dopo venni richiamato a Roma su mia stessa richiesta.

Partivo, con mia moglie Francesca e con Manuel, il figlio che avevamo voluto chiamare con il più cileno dei nomi, con il dolore del distacco da una terra in cui non ci eravamo sentiti stranieri nemmeno nei primi giorni, e dove lasciavamo affetti che ci siamo portati con noi attraverso gli anni e le molte dimore che da allora si sono succedute.